

Introduzione

1. Nell'ottobre del 1907, il sedicenne Osip Mandel'stam, che da pochi mesi ha concluso l'Istituto «Tenišev» di Pietroburgo, sbarca alla parigina Gare de l'Est, e trova poi alloggio nel Quartiere Latino, al numero 12 di rue de la Sorbonne, quasi di fronte alla gloriosa università. I genitori l'hanno mandato in Francia per fargli proseguire gli studi, ma anche, e soprattutto, per distoglierlo dalle allarmanti inclinazioni "rivoluzionarie" cui si sta dimostrando troppo sensibile, ai loro occhi di piccoli borghesi installatisi faticosamente nel cuore ideale dell'impero zarista, dapprima a Pavlovsk, e quindi nel rione pietroburghese di Kolomna.

Il ragazzo venuto dall'Europa orientale che ora mette piede nella "Ville Lumière", è piccolo e minuto, con una gran testa bruna di capelli ricci e scomposti. A Michail Karpovič – di qualche anno più vecchio e anch'egli studente in Francia (diverrà in seguito uno storico di vaglia, professore a Harvard) –, quando lo vede per la prima volta la notte di Natale, «solo e sperduto», «in un caffè del Boul'Mich», il giovanissimo Mandel'stam fa l'impressione di un «pulcino» («e questa somiglianza gli dava un aspetto piuttosto comico»; ma «nei tratti del suo volto e nei suoi begli occhi malinconici c'era qualcosa che incantava profondamente»).

Il soggiorno a Parigi non tarderà molto a trasformarsi per Mandel'stam in un «periodo di attese e di febbre poetica», come annota in una lettera alla madre il 20 aprile del 1908, rivelandole anche una «piccola stranezza», piuttosto indicativa, del suo stato d'animo: «la "nostalgia della patria" io la rivolgo non alla Russia, ma alla Finlandia». E acclude alla lettera il testo di una sua lirica – la prima che ci rimanga di lui, a parte qualche esercizio scolastico – dedicata proprio a un lago finlandese, il Saimaa, che gli era ben noto.

Il 27 aprile Mandel'stam comincia un'altra lettera, mol-

to piú lunga, a un suo ex professore dell'Istituto "Tenišev", il critico letterario e poeta simbolista Vladimir Gippius (1876-1941). È una sorta di confessione lucida e insieme appassionata, che ancora nel 1986 vedrà la luce in Urss con qualche taglio da parte della censura; ed è un abbozzo di ritratto (autoritratto) di "artista da giovane", o meglio, secondo la variazione di Dylan Thomas, "da cucciolo", – se non da "da pulcino".

«... Perdonate la mia audacia, – scrive Mandel'stam, – se dirò che voi siete stato per me quello che certuni chiamano un "amico-nemico".

«... Ho sempre visto in voi il rappresentante di un "principio" che mi era caro e insieme ostile: una dualità che costituiva anche il suo fascino.

«Ora mi è chiaro che questo "principio" altro non è che la cultura religiosa, non saprei se cristiana o meno: religiosa, comunque.

«Educatore in un ambiente laico (famiglia e scuola), ho aspirato prestissimo a una religione, disperatamente e platonicamente – ma con sempre maggior consapevolezza.

«Le mie prime esperienze religiose risalgono al periodo della mia passione infantile per il dogma marxista e restano inseparabili da quella passione.

«Ma il legame fra religione e socialità si è spezzato per me già nell'infanzia». E il diciassettenne sembra lasciarsi alle spalle con baldanza e orgoglio il suo passato di ieri o dell'altrieri. E per un attimo ci pare di vederlo in un atteggiamento – quello di muoversi gettando la testa all'indietro – che gli resterà abituale e che sentirà "proprio": talmente "proprio" da fargli, anni dopo, mettere in epigrafe al *Razgovor o Dante* [*Conversazione su Dante*], che è soprattutto una conversazione su se stesso, il verso 76 del XVI canto dell'*Inferno*: «Cosí gridai con la testa levata...», dove a «gridare» è l'"io" dantesco.

«Non ho, – continuava Mandel'stam nella sua lettera, – alcun preciso sentimento nei riguardi della società, di Dio e dell'uomo – però con tanta maggior forza amo la vita, la fede e l'amore. Voi comprenderete dunque la mia passione per la musica della vita, che ho scoperto in alcuni poeti francesi, e per Brjusov tra i poeti russi. In quest'ultimo mi ha stregato la geniale audacia della negazione, della pura negazione».

Ecco delinarsi il rifiuto mandel'stamiano dell'appartenenza a un gruppo riconosciuto, dell'ossequio formale. Il battesimo ricevuto, tre anni dopo, da un pastore della chiesa episcopale metodista di Finlandia fu anch'esso in definitiva – come hanno giustamente sottolineato Sergej Averincev e Michail Gasparov – un modo di restar fuori della “chiesa”, una scelta della marginalità istituzionale.

Sono, a ben guardare, tutte schegge della “libertà” a cui Mandel'stam rimarrà fedele per l'intera sua vita. Passa un quarto di secolo. Mandel'stam è sempre di più un esule in patria. Il 13 settembre del 1932, convinto di aver subito un torto dai suoi “fratelli di penna”, si dimette dalla sezione moscovita dell'Unione degli scrittori. Il 10 novembre, a Mosca, nel corso di una serata letteraria, Mandel'stam, «patriarca dalla bianca barba», – sono parole di una lettera di Nikolaj Chardžiev a Boris Ejchenbaum, – «come uno sciamano» incanta il pubblico per due ore e mezzo. Recita tutte le sue poesie degli ultimi due anni. «... Molti si sono spaventati. S'è spaventato anche Pasternak, che ha proferito: “Invidia la vostra libertà... Ai miei occhi, voi siete un nuovo Chlebnikov. E straniero [per tutti?], quanto lo fu lui...” Alle domande provocatorie dei poeti di corte Mandel'stam rispondeva con l'altezzosità di un ostaggio dell'imperatore». E Pasternak forse pensava anche al monito di Aleksandr Blok che nel '21, commemorando Puškin, metteva in guardia contro i rischi a cui andava incontro l'«arcana libertà» della poesia. (È singolare che proprio nella lirica del '21 che chiude la prima edizione di *Tristia*, e la cui prima strofa evoca una cerimonia funebre in ricordo di Puškin voluta da Mandel'stam, fra le pareti del tempio di Sant'Isacco, l'autore di *Tristia* avesse scritto: «... svoboden rab, preodolevšij strach» [«... libero è lo schiavo che ha vinto la paura»], – dove appare evidente un'eco della lettera di san Paolo ai romani [8, 15]).

«Qui, – proseguiva Mandel'stam nella sua lettera parigina a Vladimir Gippius, – conduco una vita molto solitaria e non mi occupo quasi di nient'altro che di poesia e di musica». Ed è forse una musica concepita essenzialmente nel senso della lirica-manifesto verlainiana *Art poétique*: «De la musique avant toute chose...», «De la musique encore et toujours!...», – benché sia noto il precoce interesse di Man-

del'štam per la musica vera e propria, che gli proveniva certamente anche dalla madre pianista.

«Oltre che di Verlaine, ho scritto di Rodenbach e di Sologub, e mi accingo a scrivere di Hamsun.

«È un po' di prosa e di versi». Naturalmente, qui ci fermeremo ai versi.